



## VEDUTA DEL LAGO DI LECCO

di G. Fasanotti, inc. L. Cherbuin, comm. L. Gatta, *Gemme d'arti italiane*, 191x137 mm, a. XI, p. 21

È generale il lamento, che si muove in oggi sulla scarsità, o direm meglio, sulla quasi completa deficienza della pittura storica delle nostre Esposizioni d'arte degli ultimi anni, che pel maggior numero, vengono costituite dai quadri di genere e di paese. Una specie di crittogama, che assume pur troppo fisionomia epidemica, va prendendo piede ogni anno, e ad ogni nuova mostra, in quella parte, che chiameremo della pittura pensata, s'assottiglia il numero degli espositori valenti; e l'occhio, che scorre avidamente in cerca di nomi noti e famigliari ai consueti visitatori delle Sale di Brera, rinviene sempre nuove mancanze e nuove lacune. È come una battaglia, in cui lo spaventevole grido di si salvi chi può ha gettato lo scompiglio e il contagio della paura; in cui anche i veterani abbronzati dal sole dei campi e cincischiati da mille ferite, rotte le file e le ordinanze compatte, voltano essi pure le spalle; e i giovani coscritti, per fuggir più veloci, gettano a terra lo zaino e lo schioppo prima di aver fiutato l'odor della polvere, e solo alcuni prodi si restringono alla bandiera a sostener l'urto delle schiere avversarie.

Spaventato da codesta diserzione dalla pittura storica e dai concetti grandiosi, v'ha chi grida alla decadenza dell'arte, e istituisce paralleli e confronti con epoche troppo diverse dalle attuali, perché possan reggere al paragone, e crede in buona fede siasi tradotta in realtà la fola di Lamartine della *Terra dei morti*.

Ma persuadere ai propri concittadini che il male si è fatto cancrena, che

Si par di carne e siamo  
Costole e stinchi ritti;

denudare le piaghe senza indicarne i farmaci, e riposarsi tranquilli nell'indifferenza e nell'apatia *brontolando un requiem senza tanti discorsi* all'arte ed agli artisti, non è certamente debito di carità patria.

Noi non crediamo alla decadenza dell'arte fin che le ragioni di essa si riscontrano non nell'arte, ma fuori dalla medesima; e quanto ciò, che a tutta prima può sembrare abbandono del concetto storico, è riposo forzato, non turpe e vergognosa obblivione.

Allorché per le circostanze economiche d'un paese, o per qualunque altra ragione scarseggiano le generose commissioni, che incoraggiano l'arte, i premi e concorsi, accademici o governativi, dovrebbero addossarsi il compito di mantenere viva la sacra favilla, e di porgere indirizzo e aiuto a quelle intelligenze, che isteriliscono in un ozio forzato.

Qui da noi esistono, è bensì vero, alcuni Concorsi di istituzione pubblica e privata; ma l'artista, tenuto calcolo delle spese materiali e dell'impiego di tempo, non trova il proprio tornaconto nel concorrere ad un premio tutt'altro che lauto, sobbarcandosi ad un tema obbligato e alle infinite pastoie accademiche, che per soprappiù l'accompagnano, quasi si prenda vaghezza di stringerlo d'ogni lato, e di comprimere il libero slancio della sua intelligenza; di tal modo l'istituzione fallisce interamente al proprio scopo, e ne siano prova viva e palpitante i *Grandi Concorsi* di quest'anno pressoché tutti deserti.

Né a tale mancanza suppliscono altre istituzioni private, come sarebbe la *Società per le Belle Arti*, che con generoso intendimento si propone di soccorrere all'arte, incoraggiando l'artista valente e bisognoso.

La *Società* non commette, ma compera, fra le molte opere esposte alla pubblica mostra annuale, quelle ch'essa reputa le migliori; nessuno quindi sull'eventualità d'un giudizio e d'una scelta che può tornargli favorevole, ma può anche lasciargli l'onere d'un'opera costosa invenduta, nessun dico, s'arrischia ad avanzare l'ingente capitale di denaro e di tempo occorrente all'esecuzione di un gran quadro.

La *Società* inoltre, per i principi medesimi che informano la di lei esistenza, anziché impiegare i suoi fondi nell'acquisto d'una o due opere di mole grandiosa, deve suddividerli nella compera di molt'altre di assai minore dimensione e costo più limitato, onde aumentare fra i soci, che la compongono, le probabilità favorevoli delle Lotterie annuali: il perché, con le migliori intenzioni del mondo non può neppur essa porgere valido incoraggiamento alla pittura storica, che aborre d'esser tradotta in quadretti di proporzioni meschine per sostenere la concorrenza del *paesaggio* e della *pittura di genere*, che, senza loro scapito, si adattano a qualunque forma e a qualunque grandezza.

Per le esposte ragioni l'artista abbandona quell'ideale, che i suoi vent'anni gli additavano come un sacerdozio, e s'attaca al mestiere; comprime lo slancio della sua intelligenza, soffoca le sublimi aspirazioni del genio, sacrifica alle prime necessità della vita i concetti grandiosi, e si piega alle esigenze dell'arte rivendugliola: la mano, che avrebbe effigiato qualche tipo severo, da far nobile riscontro allo Spartaco ed al Masaniello, si disvia a scolpire putti e canestri e frastagli, in cui la favilla del genio si ammorza nella pazienza del lavorator di musaico; la fantasia, che calda di fede e d'amore si sarebbe ispirata alla storia palpitante della propria terra, posta in contatto dell'inesorabile bisogno rallenta del suo entusiasmo, studia l'abaco, e si vende a sminuzzi ed a spiccioli.

E le pubbliche Esposizioni nostre ritraggono al vivo questa triste condizione degli artisti, e perfino disotto alla trascuratezza di qualche tocco negletto, o ad un pennelleggiare, che sa della sprezzatura, si scorge in alcune tele la rabbia d'una speranza tradita, ed una mano, che guidata da libero e spontaneo indirizzo, non trascinata dal bisogno, avrebbe accarezzato e condotto a perfezione il concetto che si fosse indettata.

Non è dunque con viete lamentazioni sulla decadenza dell'arte, che si deve giustificare l'attuale abbandono, in cui viene lasciata la pittura storica, mentre se ne rintraccia così chiara e patente la ragione della penuria delle commissioni, e nella insufficienza di quei pubblici provvedimenti, che dovrebbero incominciare là, dove l'attività privata finisce.

Tutte queste idee, che ci brulicavano in mente, noi abbiamo esposte alla meglio per concludere, che se l'arte al dì d'oggi scarseggia necessariamente di concetti storici, non dobbiamo perciò arricciare il naso su quel che v'ha di buono negli altri campi della svariata sua attività; ma accontentarci del poco, se il tutto non possiamo raggiungere, e sperare, come per molte altre cose, in tempi diversi e fortuna migliore.

Questi due terzi delle opere componenti l'ultima Esposizione veniva costituiti dai quadri di paese, e non essendo qui il luogo di passarli tutti in esame ci accontenteremo di dire in generale, che mirammo delle piante, che nessun naturalista saprebbe classificare; e delle montagne e dei greppi che volean dir tutt'altro che greppi e montagne; degli *effetti di sole* che parevano incendi, e degli *effetti di luna*, che ti facean credere d'aver gli occhiali verdi sul naso: diremo che, ad accre-

scere il contributo nazionale di questi aborti artistici, se ne aggiunsero di stranieri col prestigio del loro nome esotico e colla matta intemperanza delle loro tavolozze: ma soggiungeremo, che pur di mezzo a queste nullità, a queste inettitudini, a queste aberrazioni nostrali e forestiere, ne venne dato di riposar l'occhio su quadri di paese, in cui la natura spiccava dalla tela vera e parlante, e la giusta intonazione del colorito ricreava lo sguardo, e l'effetto era ottenuto dalla fedeltà, dall'esattezza scrupolosa con cui l'artista avea riprodotto il subbietto preso a ritrarre, non da contrasti falsi e artificiosi di luce e di tinte.

E ciò sia detto a conforto nostro e di chi legge, e i nomi e le opere di Vela, di Puttinati, di Magni nella Statuaria; di Giacomelli, Sala, Pagliano, Bertini, Bignoli, Cornienti, d'Azeglio, Riccardi, Stefani, Fasanotti, Valentini, Mazza Salvatore, e qualche altro, nella pittura valgano a smentire coloro, che coll'istinto del becchino vogliono ad ogni costo intonare il *dies irae*, e apprestare gli onori funebri all'arte italiana.

Anche nelle grandi Esposizioni straniere si ritiene per buona quella, che offre il contingente d'una ventina di tele ben ideate e condotte, e non è quindi giustizia il voler gettar nel fango le nostre, perché tutte l'opere esposte non sono altrettanti capolavori: né il critico saggio e coscienzioso deve seguire l'andazzo del pubblico, che, di facilissima accontenta tura per lo passato, fa ormai pompa di un'esigenza, che si avvicina all'incontentabilità, e torce il labbro sdegnoso, se coll'oro trova frammischiata la scoria: mentre poi d'altro lato (parlando della parte facoltosa che lo compone) si tengono le mani inchiodate nelle tasche, e si lesina il quattrino, e non si sa discorrere che di crittogramma e di raccolti falliti: si nega, in sussidio dell'arte, un ventesimo di ciò che si spreca in cavalli, e mentre si soddisfa a tutte le esigenze dell'anglomania, si lasciano languire gli artisti, e insterilire o sviare i migliori ingegni, e i migliori indirizzi.

Fra il numerato drappello di quei valenti, che tengono in onore fra noi la pittura di paese, e che trattan l'arte loro con una certa larghezza di vedute e d'intento, sia che vengano favoriti da un po' di fortuna, o che sfidino ardentosi la malaria dei tempi, va meritatamente annoverato G. Fasanotti, che forse più degli altri possiede vero talento pittorico, e quelle doti tutte, che si richiedono a formare un artista distinto.

Felicissimo nel ritrar la natura, con un colorito egregiamente intonato, ed un pennelleggiare franco e sicuro, ma nello stesso tempo diligente e accurato il più delle volte, i suoi quadri spirano la realtà delle scene, che imprende a riprodurre, ti recano diletto non poco, e il pubblico, che annualmente si raccoglie nelle sale di Brera, vi si affolla dinanzi, e volentieri vi si sofferma: e chi ammira la verità e lo sfondo prospettico d'un bel cielo, chi la graziosa e naturale movenza d'un gruppo d'alberi, chi l'evidenza, con cui è resa l'onda melmosa e verdastra di uno stagnante padule.

Anche i quadri da lui esposti quest'anno, una *brughiera*, una *veduta del Ticino* presso Tornavento, una *landa* presa nelle medesime vicinanze, il *Lago di Lec-*

co, ed alcuni altri di minor dimensione composti con motivi tolti dal vero, porgono, qual più, qual meno, una giusta idea dell'operosità di questo giovane artista, e giustificano l'alta stima in cui egli è generalmente tenuto.

Ad adornar queste *Gemme* venne scelta l'ultima delle opere testé nominate. "La veduta di quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno tra due catene di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli."

L'artista ha riprodotto il piccolo porto di Lecco, e quel tanto d'acqua, che vi si stende dinanzi; le case della grossa borgata, che prospettan la riva ritraggono la tinta rosseggiante del sole al tramonto: le onde, leggermente increspate nel mezzo del lago dalla brezza vespertina, si accavallano e si rompono in candida spuma vicino al lido: in fondo alla scena si eleva la massa nerastra del *S. Martino* co' suoi cocuzzoli ancora dorati dagli ultimi raggi del maggior pianeta morente, e più in là una distesa maggiore di acque, ed altre montagne formano le ultime linee del quadro, che alcune macchiette di barcajoli, di pescatori, uomini, donne, fanciulli rendono più animato e più vivo.

Se questo ne fosse il luogo noi vorremmo dir due parole all'orecchio del signor Fasanotti, e fargli qualche appunto, e rilevar qualche menda. Gli diremmo, a modo d'esempio, che il confronto di questo quadro cogli altri da lui esposti quest'anno suggerisce spontanea l'osservazione, ch'egli, felicissimo nel ritrarre la superficie inerte d'uno stagno paludoso o la tranquilla correntia d'un fiume, non rende con uguale evidenza e perizia l'acqua alquanto mossa e agitata, e come quindi abbisogni in tale partita d'uno studio maggiormente intenso e accurato; ma a qual pro spendere tali parole con un artista, che avvantaggiandosi dei franchi consigli degli amici e degli intelligenti ha già dato mano a purgare il suo quadro da quelle lievi mende, che lo rendeano men bello? Noi, lo ripetiamo, non siam qui per far gli Aristarchi, e del resto nessuno è miglior giudice d'un'opera che lo stesso suo autore, ed il Fasanotti in ispecie è artista di troppo ingegno per non comprendere con quale indirizzo, e per qual via si giunga alla perfezione nell'arte.

L. Gatta